

Gustave Le Rouge

IL MISTERIOSO DOTTOR CORNELIUS

Traduzione di Andrea Filippi



Adelphiana

www.adelphiana.it

19 novembre 2004

PARTE NONA
IL COTTAGE STREGATO

Terzo episodio
LE DISGRAZIE DI UN MANAGER

Comodamente seduti sulla terrazza del Golden Cottage, dalla quale si poteva ammirare uno dei più bei paesaggi al mondo, gli ospiti di Fred Jorgell assaporavano la frescura della brezza notturna impregnata delle fragranze della foresta e ascoltavano i mille rumori misteriosi che salivano dalle campagne addormentate.

Il cielo sopra di loro era di un blu velluto tutto cosparso di astri sfolgoranti, e nulla, nei nostri climi umidi e crepuscolari, riuscirebbe mai ad evocarne il glorioso splendore.

Miss Isidora sedeva vicino a Harry Dorgan, Frédérique accanto a Roger Ravenel e Andrée de Maubreuil al fianco dell'ingegnere Paganot. Tutte e tre le coppie avevano assunto quasi la stessa posizione. Occhi negli occhi, le mani strettamente allacciate, i fidanzati si abbandonavano all'incanto di quella magnifica serata, il cui profondo silenzio era turbato solo dal suono impercettibile di un sospiro o di un bacio furtivo.

D'un tratto, Lord Burydan si alzò in piedi.

«Come sono felici!» mormorò. «Non mi dispiace-

rebbe affatto essere fidanzato con un'affascinante miss! Ma, nell'attesa, urge al più presto qualche distrazione. È già un bel po' che non vado a San Francisco».

«Niente di più facile, Milord» replicò Fred Jorgell. «È mia premura avere qui al cottage due automobili pronte a partire in qualsiasi momento».

«Parola mia, è davvero un'ottima idea. Sono le nove appena passate, arriverò a San Francisco giusto in tempo per fare un giro nelle taverne del porto».

«Lo sappiamo che siete un amante del pittoresco» disse Fred Jorgell. «Mi dispiace di non poter venire con voi, ma sono un po' stanco».

«Chi vuole accompagnarmi?».

«Io, Milord!» gridò il gobbetto con entusiasmo.

«Anch'io» disse Agénor. «Ma dove diavolo si è cacciato Kloum?».

«Il nostro virtuoso amico pellerossa è già andato a dormire» rispose Oscar. «D'altronde possiamo anche fare a meno di lui».

«Ebbene, d'accordo!» gridò l'eccentrico inglese, tutto ringalluzzito all'idea di quella scappatella. «Il tempo di andare a prendere un'arma nella mia stanza e sono da voi!».

Dieci minuti più tardi, Lord Burydan, Agénor e il gobbetto filavano a tutta velocità lungo una strada bianca costeggiata da magnifici alberi, in fondo alla quale si scorgeva una sorta di alone luminoso che rivelava l'approssimarsi di San Francisco.

La capitale del Pacifico, che nulla ha della tristezza delle città puritane dell'Est o del Centro, è una metropoli vivace e nottambula. E quando Lord Bury-

dan e i suoi amici vi arrivarono, le sue grandi arterie – Market Street, California, Hearney e Montgomery Street – brulicavano ancora di gente allegra e indaffarata.

Lasciata l'auto nel garage del gigantesco Palace Hotel, che non conta meno di cinquecento camere e costituisce da solo una vera e propria città nella città, i tre amici si servirono della *cable-car*, una sorta di funicolare che per pochi centesimi li condusse nel quartiere di Queen City.

Avevano a malapena percorso qualche passo, quando furono abordati da un tizio dall'aria severa, vestito in modo dignitoso. Costui era un poliziotto che, per quaranta dollari, si offriva di far loro da guida nei luoghi più pericolosi: taverne di marinai, fumerie d'oppio, bordelli.

Ma Lord Burydan declinò l'offerta.

«Non provo alcun gusto a visitare i luoghi malfamati,» disse «a meno che non sia io a scoprirli di persona e non presentino qualche pericolo reale. D'altronde, non ho nulla da temere, sono Lord Burydan!».

«Bastava dirlo!» borbottò lo sconosciuto allontanandosi con aria contrariata. «È risaputo che Milord Bamboche è il beniamino di tutta la teppaglia».

Quel soprannome di Milord Bamboche, che il popolino di Parigi aveva affibbiato all'eccentrico inglese, era diventato, non si sa come, popolare anche a San Francisco, dove aveva trovato immediata fortuna. Erano bastate poche delle sue passeggiate notturne perché Milord Bamboche riuscisse simpatico

agli avventurieri californiani come lo era stato un tempo agli *apaches* parigini.

I tre nottambuli, che per scoprire i luoghi più pittoreschi non si affidavano che alla loro ispirazione, entrarono casualmente in due o tre locali dall'aspetto sordido, ma vi trovarono soltanto certi ubriachi assai poco interessanti.

Migliore fortuna ebbero quando si inoltrarono lungo un corridoio al cui ingresso un nero con una specie di tunica esigeva uno *shilling*.

La convinzione che stessero entrando in un music-hall rimase tale quando sbucarono in una sala quadrata dove era riunita una esagitata moltitudine di uomini e donne di colore. Accompagnato da un banjo, un gigante nero in camicia bianca urlava le parole di una canzone in una lingua sconosciuta e bizzarra.

Il cantante si dimenava come un ossesso e Milord Bamboche si divertì un mondo nel vederlo fare tutte quelle smorfie, tanto che, quando lo spilungone finì il suo pezzo, lo applaudì con foga reclamando a gran voce dello champagne.

Ma l'esuberanza dell'eccentrico lord venne accolta in malo modo: quello non era infatti un music-hall per neri, bensì una cappella metodista.

I musicisti misero da parte i loro banjo e cacciarono a spintoni gli intrusi.

«Un posto davvero curioso» commentò Oscar. «Proseguiamo con le nostre esplorazioni. Venite, da questa parte, ecco una stradina piuttosto singolare!».

Il gobbetto aveva indicato un vicolo angusto dove qua e là dondolavano alcune lanterne che annunciavano pensioni e taverne di infima categoria.

I tre amici non avevano percorso che alcuni passi sul selciato sconnesso, ingombro di barili, casse e oggetti abbandonati di vario genere, quando un ubriaco abbigliato in modo a dir poco bizzarro – portava certi stivali con il risvolto e un cappello a cilindro – si fece loro incontro barcollando.

L'equilibrio dell'uomo era talmente precario che, passando accanto ad Agénor, gli rovinò addosso e per poco non lo fece cadere.

Come spesso capita in queste circostanze, fu l'ubriaco che pensò di aver subito l'urto.

«Imbecille!» gridò al poeta.

«Imbecille sarai tu» replicò Lord Burydan, poco paziente di natura.

«Idiota!...».

«Cretino!...».

«Animale!...».

«Fiasco di vino!...».

L'inglese e l'ubriaco si scambiarono questi epiteti, e altri ancora meno cortesi, quando, a un tratto, lo sconosciuto divenne furibondo.

«Fiasco di vino a me!» muggì con voce roca. «Uhm... uhm... Io che bevo solo gin e... per giunta... annacquato».

Pugni in avanti, l'uomo si scagliò contro Lord Burydan, ma questi, che come sappiamo era un eminente boxeur, allungò all'avversario due o tre diretti e altrettanti swing che ebbero il risultato di far rotolare lo screanzato beone a qualche passo da lì.

L'ubriaco si rialzò piuttosto malconcio. Il dorso della sua palandrana era coperto di fango e il cappello a cilindro, sul quale si era seduto cadendo, sembrava ora una fisarmonica.

Quando se ne rese conto, la sua furia raddoppiò.
«E ora come farò... uhm... uhm... a presentarmi in pubblico?» prese a lamentarsi. «Il vero gentiluomo si riconosce, uhm... uhm... dalla tenuta impeccabile...».

Era talmente esasperato che, convinto di avere senz'altro a che fare con alcuni dei molti delinquenti di cui pullula San Francisco, puntò contro Agénor la gigantesca canna di una browning.

Oscar, che era ormai un vero maestro nell'arte della *savate*, con una pedata fece schizzare la pistola a quattro passi di distanza, mentre Lord Burydan, anche lui al colmo dell'esasperazione, lo afferrava per il colletto e lo trascinava fino a una fontanella situata all'imbocco del vicolo.

«Hai bevuto troppo, amico mio,» gli disse «ma ora ti cureremo con un trattamento idroterapico da cui trarrai di sicuro grande beneficio».

Dopo aver piazzato la testa dell'ubriaco sotto il rubinetto, cominciò a rinfrescarlo con una doccia copiosa; poi, scorgendo un bicchiere di latta fissato a una catenella, lo riempì d'acqua e, tappando le narici del paziente, gliene fece tracannare un'abbondante sorsata.

«Che te ne pare della cura?» lo schernì Lord Burydan.

«Pietà! Pietà! Pietà, Milord!».

«No, ancora non basta. Tieni, ingolla questa... e questa... e questa...».

Fra un bicchiere e l'altro, l'ubriaco emise un lamento pietoso.

«Sir,» protestò umilmente «voi avete giurato la mia

morte! Non bevevo tanta acqua pura da almeno dieci anni, uhm... uhm... soffoco!... uhm... uhm...».

Oscar Tournesol, che assisteva alla scena sganasciandosi dalle risate, a un tratto cacciò un urlo di sorpresa:

«Ma è il vecchio Sleary!» esclamò. «Non posso sbagliarmi! Lasciatelo, Milord, è inoffensivo! Che diavolo ci sarà venuto a fare a San Francisco?».

«Se è un vostro amico, allora è diverso» disse Lord Burydan, che liberò lo sfortunato direttore del *Gorill Club*, mentre il gobbetto gli restituiva il cilindro e il revolver che si era premunito di raccogliere.

«Insomma, si può sapere chi siete? uhm... uhm...» chiese stupito Mr Sleary, cui l'acqua fredda aveva quasi fatto smaltire la sbronza.

«Come,» rispose il gobbetto «non riconoscete Oscar Tournesol, uno dei più brillanti ospiti del *Gorill Club*, l'allievo prediletto dell'illustre clown Bombridge?».

Frattanto, al centro del vicolo era apparsa una sagoma femminile, e una voce carica di indignazione strillò:

«Ehi! Mr Sleary, dove siete finito? Sbrigatevi a rincasare! Avete bevuto abbastanza!».

«Ecco, questa è appunto Miss Régine Bombridge che mi sta cercando!» disse il direttore. «Ma vi riconosco benissimo, master Tournesol!... uhm... Felice di rivedervi, uhm... uhm... E io che avevo preso i vostri amici per dei banditi!...».

«Mr Sleary!» gridò di nuovo la fanciulla.

«Vedete, si spazientisce!... uhm... uhm... andiamo a raggiungerla!... Tanto più che non mi spiacerè-

be affatto bere un grog bello caldo... uhm... uhm... Poco fa ho assorbito tanta acqua, sia dall'esterno che dall'interno, da beccarmi una congestione polmonare... uhm... uhm...».

Raggiunta la fanciulla, Oscar si fece riconoscere, premunendosi altresì di rassicurarla sulle conseguenze della singolare lotta cui aveva appena partecipato Mr Sleary. Il gruppetto di nottambuli entrò in un modesto bar che si trovava a pochi passi di distanza, e Lord Burydan, che era curioso di conoscere le avventure dell'ubriaco, fece portare una bottiglia di champagne.

Mentre veniva stappata la bottiglia, l'onorevole direttore del *Gorill Club* si ripulì gli abiti e, riassetata con un cazzotto la forma del cilindro, assunse di nuovo la sua consueta aria rispettabile.

Quanto a Miss Régine Bombridge, una biondina pallida e minuta con graziosi occhi celesti pieni di candore, ancora non riusciva a capacitarsi dell'incontro del suo direttore con quei signori eleganti, che parevano avere le tasche rigonfie di soldi.

Oscar fece le presentazioni in modo assai solenne, cosa che parve procurare un vivo piacere a Mr Sleary, sempre profondamente sensibile alle regole della buona creanza; poi il gobbetto volle sapere quale avventura avesse condotto il direttore del *Gorill Club* a San Francisco.

Questi, sulle prime, si limitò a una scrollata di capo accompagnata da un sospiro, poi, dietro le insistenti richieste di Lord Burydan, decise di iniziare il racconto delle sue sventure.

«L'edificio che ospitava il *Gorill Club* è stato venduto» mormorò avvilito. «Uhm... uhm... Dovevo tre mesi di affitto arretrato al proprietario... i miei pensionanti erano tutti in ritardo con i pagamenti... insomma, lo confesso, uhm... uhm... l'amministrazione non è mai stata il mio forte... che volete, io sono un artista, non un contabile!... uhm... uhm... Ma non parliamo più di quella catastrofe!...».

«D'accordo, non parliamone più» disse Oscar, riempiendo la coppa del manager. «Diteci piuttosto com'è che vi trovate qua a San Francisco».

«Naturalmente, ho cercato di risollevarmi... uhm... uhm... e con l'aiuto dei pensionanti che si trovavano senza lavoro, in pratica quasi tutti, ho messo insieme una compagnia che, non per vantarmi, ma è davvero di prim'ordine. A Chicago abbiamo dato alcune rappresentazioni abbastanza brillanti, ma come ben sapete, quando la sfortuna ti si accanisce contro, ogni tentativo di opporsi è inutile! A San Francisco, abbiamo toccato il fondo! Il cassiere è scappato con i soldi... e nessun locale ci ha più scritturati... uhm... uhm...».

«E ora, qual è la vostra situazione?» chiese Lord Burydan, che seguiva con grande interesse il racconto di Sleary.

«Siamo all'ultimo stadio della miseria e della tristezza» rispose il manager con voce cavernosa. «Ci sono momenti in cui penso al suicidio. Perciò, Milord, non dovete sorprendervi se mi avete trovato in uno stato d'ebbrezza che poco si addice a un vero gentleman. Io bevo solo per dimenticare i miei guai!».

Questa dichiarazione ebbe il risultato di sollevare un uragano di risate, cui si associò anche la bionda Miss Bombridge e che si quietò a stento. Mr Sleary, molto contrariato, vuotò la propria coppa di champagne con aria disgustata e serrò le labbra, fermamente deciso a non prodigare oltre le sue confidenze a un uditorio del tutto indegno di ascoltarle. Fu Miss Régine a riprendere la parola per prima.

«Per la verità,» spiegò «l'intera compagnia è prigioniera di un locandiere che ci ha sequestrato costumi e bagagli e che ci affligge ogni giorno con le peggiori rampogne. Dobbiamo accontentarci, pranzo e cena, di razioni di cibo sempre più irrisorie. Secondo lui, è un modo per stimolare la nostra creatività e aiutarci a trovare delle buone scritte che ci permettano di pagarlo».

«Portatemi subito da lui!» ordinò Lord Burydan con la rapidità di decisione che gli era abituale.

A queste parole, tutti si alzarono in piedi, perfino il cerimonioso Mr Sleary, e si diressero alla volta della miserabile locanda – che fortunatamente si trovava a pochi passi di distanza – dove si erano arenati i pietosi relitti del *Gorill Club*.

Il locandiere, un omaccione apoplettico dal cranio calvo, con i favoriti rossi e lo sguardo torvo e diffidente, sostava sull'uscio del suo tugurio, spiando il ritorno dello sfortunato Mr Sleary. Quando lo vide arrivare con quella numerosa comitiva, andò su tutte le furie.

«Miserabile ubriacone,» gridò con un forte accento tedesco «non contento di gozzovigliare a mie spese, ora vorresti portarmi in casa anche degli altri

morti di fame. Ma stavolta non attacca, *der Teufel!* Qui, senza moneta sonante, non entra più nessuno!».

Udendo quel linguaggio, a Lord Burydan saltò la mosca al naso, ed ebbe bisogno di tutta la sua forza d'animo per non impartire seduta stante una lezione esemplare a quello zoticone.

«Quanto vi deve Mr Sleary?» domandò.

«Cento dollari!».

«Ebbene, li avrete. Vi avverto però che se oserete trattare me e i miei amici con cortesia men che squisita, nulla mi tratterrà dall'affibbiarvi la più colossale scarica di botte che abbiate mai ricevuta!».

A un cenno dell'amico, Agénor tese una banconota allo sbalordito locandiere, che, fattosi come per incanto tutto dolcezza, esclamò:

«Che la signoria vostra voglia scusarmi, io mi riferivo esclusivamente a quei bricconi di acrobati. Se la signoria vostra vuol favorire di entrare...».

«Cercate di mostrare maggior rispetto verso i miei amici acrobati» replicò l'inglese. «Voi non siete altro che un emerito briccone, o, come dicono in Francia, un infame bettoliere!».

E senza aspettare la replica dell'uomo, Lord Burydan entrò nella locanda dietro a Mr Sleary, che li guidò fino a una sala dal soffitto basso dove i membri del *Gorill Club*, non disponendo di una posta più seria, concludevano mestamente la loro serata giocando a poker con dei fagioli secchi. Un'unica lampada a gas, che il bettoliere aveva abbassato di fiamma per risparmiare, rischiarava quella scena di de-

solazione, lasciando in una sorta di penombra i volti straniti e malinconici degli acrobati.

«Ehi là, furfante!» gridò Lord Burydan. «Luce! Champagne! E da mangiare per tutte queste brave persone, che a quanto pare lasci crepare di fame! E bada bene che bevande e viveri siano di prima scelta, o dovrai vedertela con me!...».

L'ordine venne eseguito con sorprendente celerità. In un batter d'occhio, la sala fu inondata da fiotti di luce, che andarono a riflettersi allegramente sui colli dorati delle bottiglie, sul biancore invitante dei piatti e sul metallo delle posate.

Gli acrobati, anche quelli meno agili, avevano fatto un balzo di sorpresa, prorompendo in un'acclamazione generale.

«Milord Bamboche! Viva Milord Bamboche! Un triplo urrà per Milord Bamboche!».

Quando l'allegro baccano si fu placato, l'eccentrico Milord ebbe agio di ammirare una per una le bizzarre figure che lo circondavano.

Golia, lo spezzatore di catene, l'atleta che, sospeso per i garretti a un trapezio, sollevava con i denti un cavallo col cavaliere in groppa, Golia, l'uomo più forte dell'universo, i cui bicipiti misuravano un metro di circonferenza; Fulguras, l'acrobata salamandra, detto la torcia umana, che tra le fiamme era a suo agio come se quello fosse il suo elemento naturale; Bob Horwett, lo straordinario nuotatore soprannominato anche il tritone moderno; Romulus, il proiettile vivente, che si faceva caricare dentro un cannone e, proiettato dall'esplosione verso il soffitto della sala, afferrava al volo un trapezio su cui

eseguiva gli esercizi più arditi; i fratelli Macaco e Cambo, incomparabili nella loro imitazione della specie scimmiesca; il prestidigitatore Matalobos; il giocoliere cinese Yan Kai; e infine i Robertson, due clown scheletrici, artisti di prim'ordine.

Stavamo per dimenticare l'onorevole Mr Bomb-ridge, maestro e modello di tutta questa nobile stirpe di acrobati.

Tra le signore, citeremo la bella Nudita, mirabile nelle pose plastiche e nelle danze luminose; l'equilibrista Winny, un'inglese che, come il francese Blondin, aveva attraversato il Niagara su una corda tesa; e infine, le cavallerizze Isabelle, Olga e la bionda Régine Bombridge.

Mr Sleary, il cui cattivo umore era svanito come per incanto, presentò pomposamente i suoi artisti a Lord Burydan, approfittando dell'occasione per fare un completo e dettagliato elogio del talento di ciascuno.

La cerimonia durò una buona mezz'ora, ma gli artisti e le signore non ne attesero la fine per sferrare un formidabile attacco al grande piatto di *choucrou-te* di prosciutto e salsicce di Francoforte che il locandiere aveva posato al centro della tavola.

Il piatto di *choucrou-te*, che scomparve con la stessa rapidità con cui sarebbe potuto scomparire nelle maniche del prestidigitatore Matalobos, venne rimpiazzato da un enorme pezzo di roastsbeef freddo che subì lo stesso destino della *choucrou-te*.

Lord Burydan osservava compiaciuto l'appetito di quelle brave persone, che parevano essere rimaste a bocca asciutta per parecchie settimane. Il locan-

diere, con le braccia cariche di viveri e bottiglie, trotterellava senza sosta dalla sala da pranzo alla cucina, e pativa non poco per riuscire a mantenersi all'altezza del proprio ruolo.

Infine, un po' alla volta, quella fame violenta si placò, e soltanto Golia continuò ad accanirsi sulle rovine crollate di un gigantesco paté, mentre i suoi compagni erano impegnati in una animata conversazione.

Tutti i commensali non facevano che festeggiare e coccolare il gobbetto, cui, dopotutto, spettava il merito di quella solenne bisboccia; ma Oscar pareva ascoltarli a malapena. Era andato a sedersi accanto alla bionda Régine, e i due avevano intrecciato una conversazione a mezza voce talmente interessante che parevano aver scordato il resto dell'universo.

Tuttavia, Oscar non poté impedirsi di provare una certa emozione quando Macaco e Cambo, che si erano assentati un momento, riapparvero indossando i loro costumi da scimmie. Leggermente su di giri per lo champagne, i due clown si scatenarono in mille facezie, la più apprezzata delle quali consistette in un salto sulle spalle del locandiere, costretto malgrado le sue più energiche proteste a partecipare al gioco della cavallina.

«Ora però, vecchio Oscar,» fece Macaco «per farci vedere che non ti sei montato la testa, dovresti indossare il tuo vecchio costume!».

«Sì, è vero!» approvò Régine.

«Sarà come tornare ai tempi del manicomio!».

«Non c'è bisogno di tante suppliche,» esclamò il

gobbetto «vedrete che non ho scordato le lezioni del *Gorill Club!*».

Un istante dopo, ricomparve in tenuta da gorilla, e tra gli urrà dei presenti, eseguì sulla tavola una serie di salti spericolati e perfettamente riusciti.

L'allegria raggiunse il suo culmine. Golia aveva appena strappato la gamba a una poltrona per dimostrare la propria forza, mentre la bella Nudita era salita sul tavolo e, accompagnandosi con due cocci di piatto a mo' di nacchere, eseguiva una danza caratteristica. Fulguras, l'uomo incombustibile, reclamava a gran voce un po' di punch per dare un saggio del suo talento, e i clown eseguivano straordinari equilibrismi sulla punta del naso. Il giocoliere cinese era scomparso: lo ritrovarono il mattino seguente, profondamente addormentato, avvolto in un tappeto. Il prestidigitatore Matalobos si limitava invece a far sparire nelle sue tasche a doppio fondo tutto quello che gli capitava a tiro: posate, bottiglie e viveri.

Il locandiere, costernato e livido, credeva di avere a che fare con una banda di diavoli scatenati, e ormai non osava sollevare neanche la più timida lamentela.

Lord Burydan era invece al settimo cielo e, lungi dall'opporsi agli scherzi degli acrobati, suggeriva mille idee barocche che quelli si affrettavano a mettere in opera.

Mr Sleary, dopo essersi sbronzato di nuovo, si era addormentato sulla sedia, ma anche col cilindro di traverso e una bottiglia vuota tra le braccia, serbava ugualmente un'aria molto dignitosa.

La grande animazione finì comunque per placarsi, e il poeta Agénor fu il primo a notare che i clown cominciarono a sbadigliare e che anche le piccole cavallerizze si stropicciarono gli occhi come chi non vede l'ora di andarsene a letto.

Lord Burydan fece avvicinare il locandiere chiedendogli il conto e un ultimo giro di *extra-dry*, e i commensali già mezzo addormentati si svegliarono per brindare alla salute dell'onorevole anfitrione, che però impose loro il silenzio con un gesto.

«Amici,» disse «la serata trascorsa in vostra compagnia è stata oltremodo piacevole, ma ora, se vi aggrada, parliamo un po' più seriamente. Ho una proposta da farvi».

Un mormorio di meraviglia percorse l'uditorio, e fu nell'atmosfera di raccoglimento più profondo che Lord Burydan proseguì:

«So che in questo momento siete a corto di scritte, che avete dei debiti, e che, insomma, siete in una situazione abbastanza deplorabile. Ebbene! Sta a voi decidere se volete uscire da questo increscioso frangente nel modo più brillante».

«E quale sarebbe questo modo, Milord?» chiese un coro di voci impazienti.

«M'è venuto il ghiribizzo di diventare impresario. Perciò, se per voi va bene, vi scritturerò tutti quanti, e a condizioni tali che nessuno di voi avrà da pentirsene. E poiché non è mia abitudine mercanteggiare, sarete voi stessi a stabilire la cifra dei vostri emolumenti».

Un applauso forsennato coprì la sua voce. Quei

poveri diavoli non avrebbero mai osato sperare in una pacchia simile. Altro che, se accettavano!

Seguì un delirio di battimani, accompagnato dallo stesso grido ripetuto mille volte: «Viva Milord Bamboche!».

«Un istante, prego,» li interruppe Lord Burydan «non vi ho ancora spiegato tutto. Può darsi ch'io vi conduca lontanissimo da qui, che si debba affrontare insieme un lungo viaggio...».

«A noi sta benone!» lo interruppero con foga i clown. «Accettiamo tutti quanti. Quand'è che si parte?».

«Con precisione non lo so neppure io. Fra tre settimane, un mese, o poco più, ma già da domani voi sarete regolarmente stipendiati come se foste in piena attività. Per ora non posso dirvi altro. Il resto è un segreto che riguarda solo me».

Lord Burydan e i suoi amici non tardarono a congedarsi dagli acrobati dopo le più vivaci dimostrazioni di simpatia degli uni, e di gratitudine degli altri.

Fuori di sé per l'entusiasmo, Oscar decise di tornare al Golden Cottage con indosso il suo costume da gorilla, e così mascherato salì in automobile al fianco di Agénor e di Lord Burydan.

Quando i tre nottambuli varcarono le porte del cottage, nella villa regnava il più profondo silenzio. Tutti gli ospiti erano immersi nel sonno, cosa del resto per nulla sorprendente, dato che ormai erano quasi le quattro del mattino.

Non appena ebbe raggiunta la sua stanza, Oscar cominciò a sentire tutta la stanchezza della notte

in bianco appena passata. E tale era la sua spossatezza che, senza nemmeno spogliarsi, si gettò sul letto, dove non tardò ad addormentarsi profondamente.

Fu svegliato, due ore dopo, da un raggio di sole che si insinuava attraverso lo spiraglio delle imposte rimaste aperte. Si stropicciò gli occhi, si scrollò, sbadigliò, si stirò, e sulle prime rimase assai sorpreso di trovarsi agghindato in maniera così bizzarra.

«Mi sono trasformato in una scimmia,» borbottò «oppure faccio ancora parte dei pensionanti del *Gorill Club?*».

Questo pensiero gli strappò una schietta risata, e d'un tratto ricordò gli eventi della notte precedente. Si sentiva la bocca amara e la testa pesante, e fu con autentico godimento che aspirò l'aria fresca e pura del giardino, in quel momento deserto e silenzioso e con i boschetti e le aiuole ancora coperti delle perle umide di rugiada.

«Ho un'idea!» gridò. «Andrò a fare un giretto tra i viali. Tanto qua dormono ancora tutti. Poi, quando avrò respirato aria pura a sazietà, farò un bel bagno e tornerò come nuovo».

E, con una trovata da vero monello, peraltro del tutto scusabile data la sua giovane età, il gobbetto non tralasciò di indossare l'orribile testa di cartone che completava il suo travestimento e che presentava due fori all'altezza degli occhi; poi scese senza far rumore la scala e si inoltrò nei boschetti di aranci, dove gli uccelli cominciavano a destarsi con un allegro cinguettio che si mischiava ai singhiozzi delle fontane.

Entrò quindi in una delle grotte artificiali situate all'estremità del giardino, provvista al suo interno di sedili rustici scavati nella roccia. Il gobbetto si accingeva ad accomodarsi su uno di quei sedili, quando Miss Isidora, uscendo da una rientranza della grotta, gli si parò davanti all'improvviso.

La fanciulla aveva avuto la stessa idea di Oscar, ed era scesa, prima che gli altri ospiti si svegliassero, a fare una passeggiata mattutina. Alla vista dell'orrendo animale, aveva cacciato un urlo ed era fuggita via sconvolta.

Oscar le corse dietro per rassicurarla, ma Miss Isidora, sempre più terrorizzata, sembrava avere le ali ai piedi, e superava con grande agilità aiuole, ruscelli e vasche.

«Non abbiate paura, Miss!» gridava il gobbetto trafelato. «Sono io, Oscar Tournesol!».

Alla fine l'equivoco venne chiarito, e la fanciulla risse di buon cuore dello spavento che il ragazzo le aveva procurato.

I due rientrarono nella grotta e Oscar, con il suo consueto brio, raccontò alla giovane miliardaria le avventure della notte precedente. E le peripezie della cena offerta da Lord Burydan alla compagnia di Mr Sleary la divertirono immensamente.

«Questa poi!» esclamò. «Mi chiedo cosa ne farà il vostro eccentrico amico di tutti quei clown e acrobati... Di sicuro sta meditando qualche nuova pazzia».

«Niente affatto, quello di Lord Burydan è un progetto molto serio. Stanotte, mentre tornavamo in automobile, mi ha confidato che intende servirsi di

tutti quegli individui, la cui forza, destrezza e agilità sono davvero straordinarie, per assediare l'Isola degli Impiccati. Egli ritiene infatti, e a ragione, che i nuotatori e i forzuti saranno i collaboratori più preziosi per una simile impresa».

«Può darsi, temo tuttavia che questa compagnia di acrobati occuperà parecchio spazio a bordo del nostro yacht...».

«Proprio per questo Lord Burydan sta approntando un altro battello che navigherà di conserva con lo yacht. La sua immensa fortuna gli permette qualsiasi sacrificio, e da questa combinazione lui si aspetta i migliori risultati».

La conversazione tra il gobbetto e Miss Isidora venne interrotta dall'arrivo dello stesso Lord Burydan, cui era appena giunta per posta una lettera che recava il timbro del Canada. La lettera proveniva da Noël Fless e signora, che si erano trasferiti nella Casa Blu, di cui erano diventati i proprietari, e che avevano tenuto con sé anche il folle Baruch, nella speranza che il suo stato, con la vita all'aria aperta, l'esercizio fisico e l'assiduità delle cure, potesse migliorare.

Miss Isidora apprese con soddisfazione che la salute del fratello, anche se le sue condizioni mentali restavano stazionarie, si manteneva migliore di quanto ci si potesse augurare.